

Passeggiando in valle Morobbia fra storia e leggende di Graziano Tarilli

La nuova ruotabile, partendo dal centro dell'abitato di Giubiasco, si mette tosto a salire fortemente sul fianco destro della valle, e dopo aver descritti 5 andirivieni riesce nell'abitato di Pianezzo, ove si arriva con un'ora di cammino. Seguendo l'antica mulattiera s'impiegherà metà tempo. Così il professor Edmondo Brusoni descrisse l'entrata in valle Morobbia nel libro *Da Milano a Lucerna* (Bellinzona, 1901, pp. 297-301), che ci farà da guida lungo questa passeggiata.

Prima di raggiungere Pianezzo, una deviazione della strada conduce a Scarpapè. Il toponimo, secondo la leggenda, risale a un episodio della vita del colonnello giubiaschese Giuseppe Antonio Rusconi (1749-1817), quando – allora capitano al servizio della Spagna – fu ferito durante l'assedio di Gibilterra. La tradizione popolare vuole invece che si fosse rotto un piede durante un'escursione in un vigneto sopra Giubiasco, dove possedeva un rustico adibito a buen retiro. Si disse perciò che il colonnello *al sa scarpaa un pè*.

A Pianezzo, centro abitato già in epoca preistorica, si trovano alcune rovine medievali – il paese fece parte dell'antico comune di Vallemorobbia – appartenenti a un'opera fortificata d'origine romana o preromana. *Nell'antica chiesa parrocchiale dei SS. Giacomo e Filippo, facendovi recentemente alcuni lavori di restauro, vennero alla luce varii affreschi attribuiti alla seconda metà del secolo 16°, fra i quali una bellissima Cena della Scuola di Leonardo da Vinci.* L'edificio è del Cinquecento con incorporate parti di una costruzione precedente. La leggenda narra che in origine gli abitanti volevano edificare la chiesa sul promontorio del Cöch, perciò vi depositarono il materiale necessario. Qualche giorno dopo scoprirono lo stesso materiale su una collinetta sopra il paese. Credendo a uno scherzo, riportarono tutto sul luogo scelto per la costruzione della chiesa. La mattina seguente trovarono di nuovo le pietre sulla collinetta più a monte. Ciò andò avanti fino a quando la gente decise di costruire la chiesa sulla collina su cui trovava il materiale e dove ora la si può ammirare. Questi trasferimenti miracolosi nel luogo voluto dalle potenze celesti sono assai frequenti nella tradizione narrativa alpina. Proseguendo lungo la strada, con *bellissime viste lungo il cammino ... dopo un bel tratto rettilineo ma in forte pendenza che si addentra assai nella valle*, si attraversa la zona detta Sain. Più in basso il toponimo Campione indica un terrazzo fuori mano, sotto il quale *il torrente Morobbia schiumeggia rinchiuso fra orride pareti rocciose*. Qui la gente credeva si dessero convegno certi diavoli rossi, i quali, soffiando in trombe e trombette, scuotendo piatti, producendo mugolii e pianti, generavano un'infernale sinfonia che permetteva a streghe e stregoni, avvolti in lenzuola, di ballare per notti intere. Si riteneva, infatti, che di fattucchiere ce ne fossero tante: già nel 1579 il landfogto di Bellinzona si lamentava per l'alto numero di streghe esistenti nel suo baliaggio. *Ripresa la direzione ... si tocca l'abitato di Vèlano, prima frazione del comune di Sant'Antonio, il quale, colle altre frazioni di Carmenna, Melirolo, Melera e Carena, conta 700 abitanti. [...] In faccia al villaggio [di Carmena] s'apre l'alpestre Valle Maggina, che scende dai fianchi dell'aspro Camoghè torreggiante a sud.* E' proprio in fondo a questa valle che stanno gli alpi Revolte e Levén, oggetti di una secolare contesa fra i terrieri di Sant'Antonio e di Isonne. La leggenda riferisce che le parti ricorsero al giudizio di un arbitro, un illustre personaggio di passaggio a Bellinzona e diretto a Roma per un'importante missione giuridica. I montanari, di comune accordo, decisero d'invitare l'uomo sull'alpe Revolte a dirimere la questione. Per guadagnarsi il giudice alla propria causa, un gruppo di Isonesi gli fece omaggio di varie squisitezze. Quando l'uomo sentenziò il suo giudizio favorevole a quelli di Isonne, una lingua di fuoco scese dal cielo e travolse il magistrato sprofondandolo in un burrone. Gli Isonesi riconobbero la punizione divina e per riparare alla colpa rinunciarono all'alpe Revolte. Un'altra versione della leggenda narra che i montanari dei due comuni si rivolsero a tre arbitri forestieri: un prete, un avvocato e un medico, tutti della medesima famiglia. La loro decisione di parte causò un furioso temporale che

trasportò i tre giudici corrotti sulle balze del Camoghè, dove ancora anni dopo sembrano vagare all'imbrunire sui dirupi della Valmaggina facendo rotolare macigni e tronchi d'albero.

Il 26 febbraio 1894 si spense a Vellano, all'età di 67 anni, Alessandro Sadowski, veterano delle guerre d'indipendenza in Polonia e Ungheria; in Italia combatté a fianco di Garibaldi. L'esule polacco, che trascorse gli ultimi anni della sua vita in valle, sposò una Morobbiotta e fece il falegname. Fin qui la storia. Una fredda sera di gennaio, Alessandro sentì sulla Revòira, un ampio pascolo a monte di Carmena, la voce patetica di un pastore che chiamava con insistenza le sue capre. Coraggioso com'era, s'inerpicò nel buio sul monte in aiuto al pastorello. Ma più saliva, più la voce si allontanava. Stanco morto, con i geloni ai piedi, ritornò sui suoi passi. La mattina seguente la neve ricopriva con abbondanza ogni cosa. I vecchi del paese spiegarono ad Alessandro che la voce era di un giovane buono a nulla. Il padre, dopo averlo rimproverato molte volte, lo scacciò da casa lanciandogli lo scongiuro di vagare sulla montagna – a piedi nudi senza mai riposarsi – chiamando le capre. Se non dovesse sfuggire a qualche incontro con una persona, egli si trasformerebbe in cane per non farsi riconoscere. Andò meglio al vecchio Sandro che da oltre una settimana non riusciva a ritrovare le sue poche capre. Un giorno decise di andarle a cercare, nonostante il cattivo tempo. Salì sul fianco della montagna, fra la nebbia, il vento e la pioggia chiamando per nome le bestie. Sempre più affaticato e malinconico continuò a salire; a un certo punto, seduto su un sasso, si trovò di fronte a un pastore sconosciuto che, interrogato, affermò di essere il Signore. Credendo a uno scherzo, Sandro disse di fargli ritrovare le capre, fatto che poco dopo avvenne.

In molte culture è diffusa la credenza che l'anima umana possa abitare nell'animale. Di qui la trasformazione di uomini in animali. Anche in diverse leggende della valle Morobbia ci s'imbatte in questa metamorfosi, come nel caso del pastore che, mentre si reca all'alpe, colpisce con un bastone una lepre che continua a tagliargli il sentiero; al rientro a casa la sera incontra sua madre che zoppica. In un'altra versione è una vecchietta che si trasforma in volpe bianca, a sua volta ferita da un pezzo di legno. In una terza leggenda il protagonista è un giovane di Melirolo, deciso a troncare ogni relazione con una ragazza alquanto superba di Carena; mentre lui sta tagliando l'erba, vede un grosso colubro e lo colpisce con la falce. La sera viene a sapere che la ragazza, orribilmente deturpata, è in fin di vita. Molte volte, come sappiamo, le leggende si sovrappongono alla storia, come nel caso della valanga di Melirolo del 26 febbraio 1888 la quale fece sette morti, distrusse case e stalle, uccise parecchi capi di bestiame. Si racconta che, siccome la neve non era ancora apparsa il 12 di febbraio, qualche contadino si mise a imprecare perché, senza neve, sarebbe stata un'annata misera, dato che le uniche fonti di sostentamento erano la pastorizia, un'agricoltura poco redditizia e l'emigrazione. Il giorno dopo iniziò a nevicare senza sosta per tredici giorni e tredici notti. Un vecchio abitante, stufo di tanta neve, proferì orrende bestemmie che non rimasero impunte.

Partendo da Carena, valicando le valli di Prada e di Ruscada, in una ventina di minuti si procede in piano fino a Ruscada. Appena attraversata la Morobbia si lascia a destra il sentiero che risale la laterale valle detta della Valletta. Chi volesse seguire questo sentiero, in pochi minuti arriverebbe al forno fusorio o maglio dell'antica miniera di ferro. Le miniere furono sfruttate dalla seconda metà del Quattrocento fino alla prima metà dell'Ottocento, ma solo due fasi sono documentate: quella medievale (dal 1463 all'inizio del 1500) e quella dalla fine del Settecento (1792-1831). Della fase più recente rimangono i resti del complesso siderurgico comprendente l'altoforno, il maglio e altri edifici. La prima fase dello sfruttamento del ferro fu promossa da membri della famiglia Muggiasca, intraprendenti mercanti di Como insediati a Bellinzona, dopo aver ottenuto dal duca di Milano Francesco Sforza la privativa dell'estrazione e della lavorazione. Nonostante gli sforzi finanziari, l'impresa non diede i risultati sperati; nel dicembre 1478 soldati svizzeri, nel tentativo di impadronirsi del San Jorio presidiato da milizie sforzesche, per rappresaglia incendiarono gli edifici. L'attività della seconda fase fu avviata dal bellinzonese Giovanni Bruni negli anni 1792-93. A Carena fu edificata la casa padronale che accoglieva l'ufficio, la cucina, il dormitorio del proprietario e dei tecnici. Dopo appena una quindicina d'anni il Bruni cedette l'impresa; nel 1813 le

miniere appartenevano al luganese Giovanni Airoidi. Negli anni 1816-17 un'alluvione e le difficoltà economiche costrinsero l'Airoidi a chiudere la ferriera. Lo stabilimento passò poi a una società italo-francese fino a quando, nel novembre 1831, un incendio provocò gravi danni causandone l'abbandono definitivo. A questo proposito si raccontano diverse leggende. Una asserisce che i capi della ferriera, avendo ricevuto una mancia dai padroni del maglio di Dongo – sul versante lombardo del distretto minerario – non fecero più cuocere a dovere il ferro, che quindi risultava di cattiva qualità. Un'altra attribuisce la cessazione dell'attività all'incendio del maglio di Carena provocato dai concorrenti valmaggese di Cavergho. Un'altra ancora narra di una fata, da tempo rinchiusa all'interno della montagna, che per scongiurare il pericolo di una frana che minacciava la miniera, avvisò il giovane direttore della ferriera, avvolgendolo in una reticella annodata con i capelli dei minatori morti in una precedente disgrazia; il direttore fece allora uscire tutti gli uomini dalle gallerie prima che crollassero.

Il Passo di S. Jorio, elevato metri 1956 sul mare, è un punto leggermente depresso della cresta di confine tra i Cantoni Grigione e Ticino e la Provincia di Como, e trovasi proprio in testa al ramo principale della Valle Morobbia. E' attraversato da comodo e frequentato sentiero. La tradizione attribuisce la costruzione della strada mulattiera a Teodolinda, regina dei Longobardi (589-628), che avrebbe addirittura lasciato le impronte dei suoi passi sul versante italiano; inoltre vuole che Leonardo da Vinci sia stato di passaggio durante le sue peregrinazioni nelle Alpi lombarde mentre era a Milano al servizio di Ludovico il Moro. Via di comunicazione storica dalla quale, secondo una leggenda, scendeva a volte una bianca signora che recava prosperità agli alpigiani, visibile soltanto a chi era puro di cuore. Quanto al nome del santo cui è intitolato il passo, la tradizione indica in modo generico un eremita che si sarebbe ritirato lassù in epoca indeterminata per condurre vita di penitenza.

Bibliografia

- AAVV., *Il meraviglioso*, Vol. 4, Locarno, 1993.
 BOGGIA R., *Dolce nido*, Bellinzona, 1928.
 FALISI E., *I racconti della Morobbia*, Bellinzona, 1991.
 POLONI O., *Morobbia*, Pianezzo-S. Antonio, 2008.
 ZOPPI G., *Leggende del Ticino*, Milano, 1928.